

IL SANGUE DEI BORGIA

un racconto di Luca Filippi



IL SANGUE DEI BORGIA

di Luca Filippi

- Avete molto peccato, Altezza – le ripeté la voce dal confessionale. Una voce roca, eppure con una sfumatura stranamente infantile.

La duchessa strizzò gli occhi, scrutando nella luce crepuscolare: padre Giovanni, il prete, era un vero enigma. Nessuno sapeva bene da dove venisse, ma certamente qualcuno doveva averlo accreditato presso la corte estense.

Si ripromise di indagare sul passato del giovane.

- *Ego te absolvo in nomine Patris, Filii...* - concluse il prelado, accompagnando le parole con il consueto gesto di benedizione.

- Ma come, padre, non mi assegnate una penitenza? – chiese Lucrezia, cercando di celare lo stupore e il disagio che la presenza di quell'uomo le procurava.

Giovanni scostò il tendaggio purpureo del confessionale, facendo sussultare la duchessa.

Il giovane le si parò dinanzi. Nella cappella, il sole morente filtrava attraverso i vetri colorati del rosone e si scomponneva in un vortice di colori, che, depositandosi sulla tonaca scura, trasfiguravano l'abito talare in un improbabile costume carnevalesco.

Il prete, gli occhi due globi scuri e lievemente sporgenti, le sussurrò: - Altezza, sapete bene che nessun mortale può permettersi di giudicare le colpe altrui – prese fiato, con un profondo sospiro. Poi aggiunse: - Voi sola sapete quale sia la giusta espiazione. Ora andate.

Don Giovanni si voltò, confondendosi nell'oscurità della navata.

Lucrezia arrancò per raggiungere le sue stanze, la figura appesantita dal ventre gravido.

Come osava quel giovane prete trattarla così? Eppure quegli occhi bruni le destavano un sotterraneo e oscuro turbamento. Si chiese dove avesse già visto quello sguardo.

Quando giunse davanti alla porta della sua stanza, finalmente, ricordò.

Un brivido le corse lungo la schiena e a stento trattenne un conato di vomito.

Nella camera la sua anziana dama di compagnia, Ermelinda, l'attendeva con impazienza.

- Altezza... cosa vi turba? Sembra abbiate visto un morto! – esclamò la vecchia.

Lucrezia non rispose, il volto di marmo, le labbra bianche. Andò diretta al grande armadio. Fece volare a terra le stoffe preziose, la seta damascata e il broccato, svuotando completamente un cassetto. Poi ne sollevò il fondo, rivelando un recesso occulto.

Prese una frusta e la porse alla dama.

Ermelinda trasecolò, mormorando: - Ma duchessa, nelle vostre condizioni! Siete impazzita!

Per tutta risposta, Lucrezia si voltò, scoprendo la schiena nuda.

Poi aggiunse, con voce innaturale: - Non abbiate riguardi.

La corda della frusta sibilò nell'aria.

Lucrezia accese la candela.

Gettò una rapida occhiata alla corpulenta figura del suo consorte, in parte nascosta dalle fitte coltri. Alfonso d'Este non si sarebbe svegliato: giaceva profondamente addormentato al suo fianco.

Come un fantasma, la donna scivolò con i piedi scalzi sulla fredda pietra del pavimento. Trattenne il respiro e spinse l'anta di legno della porta.

I cardini non cigolarono: aveva ordinato che venissero oliati tutti i giorni.

Percorse interminabili corridoi. La luce guizzante della fiamma proiettava ombre mobili e dorate sugli affreschi, sugli arazzi pregiati, sugli stucchi.

Arrivò alla porta segreta, nascosta da un pesante tendaggio. Scese gli scalini grezzi, appoggiandosi alle pareti dello stretto pertugio per non cadere.

La creatura nel suo ventre dormiva e questo le restituiva un momento di sospensione, di intimità.

Giunse nelle segrete. L'aria era scarsa: le pareva di soffocare.

Come sempre, era freddo.

Solo una luce fioca - non lontano - a guidare i suoi passi.

La stanza non era grande, il pavimento era interamente coperto di pellicce e nel camino scoppiettava il fuoco.

L'uomo era alto, le spalle larghe. Era avvolto in un pesante mantello scuro. Lucrezia lasciò che il tepore delle pelli le riscaldasse i piedi e si precipitò verso di lui.

- Pietro, Pietro mio...

Lui aprì le falde della cappa, accogliendola fra le braccia: era giovane, il mento volitivo, il naso dritto, le sopracciglia nere e folte.

- Quanti sotterfugi, madonna! - esclamò l'uomo.

- Lo so, amor mio, lo so... ma come potremmo, altrimenti? - replicò lei. - Io sono una donna sposata, lo sapete bene.

Pietro tacque. Poi, senza alcuna apparente emozione, suggerì: - Uccidete il duca, madonna.

Lucrezia sbiancò in viso, sciogliendosi dall'abbraccio del suo amante.

- Non potrei mai... - sussurrò lei, la voce tremante e le mani che si agitavano come ali di una farfalla impazzita. - Non più...

- Non sarebbe il primo, Lucrezia - rincarò l'uomo.

- Questo non è un buon motivo per farlo ancora - rispose, abbassando lo sguardo.

Calò un imbarazzante silenzio.

Lucrezia si sentì, all'improvviso, sciocca e incosciente. Era in avanzata gravidanza, con solo una veste leggera sulla pelle. Cominciò a torturarsi una ciocca di capelli con le dita. Aveva una lunga chioma bionda e ne aveva donato un ricciolo a Pietro, come pegno d'amore.

L'uomo parve capitolare: - E sia, Lucrezia, per ora non parliamone più. Domani all'alba partirò per conto di vostro marito, tornerò presto...

Lei sospirò, visibilmente rincuorata. Avrebbe voluto dimenticare il passato. Ma non era possibile: da nubile si chiamava Borgia ed era la figlia del papa maledetto, Alessandro VI.

Allora, uccidere le riusciva facile. Fin troppo. Da quando aveva sposato il duca di Ferrara, aveva deciso di cambiare vita.

- Pietro mio, voi sarete sempre con me... - mormorò la duchessa, accarezzandosi il ventre. - La creatura che cresce dentro di me è vostra, lo sapete!

Lui sorrise, compiaciuto. Appena un attimo dopo, accigliandosi, chiese: - Il duca non sospetta nulla?

- Crede sia suo, come gli altri - ribatté lei con prontezza.

- Nessuno sa, oltre noi due, neanche la vostra dama, vero?

Lucrezia rimase in silenzio, in dubbio se rivelare o meno la verità.

- Che cosa c'è madonna? Non vi sarete confidata con qualcuno, spero!?

- Solo un prete.

Lo sguardo di Pietro si accese di rabbia e lei provò paura.

- Non so come spiegarvi, ma quel prete ha degli occhi così penetranti.. - cercò di giustificarsi lei. - Gli stessi occhi di mio fratello Cesare... non ho potuto non dire la verità...

Il suo amante sembrò rasserenarsi e la rassicurò: - Il prete non parlerà: è vincolato dal segreto della confessione.

Lucrezia annuì.

- Allora, madonna, volete salutarmi come si deve? - Pietro si avvicinò, le iridi scintillanti nella scarsa luce della camera.

Lei tentò di opporsi, dicendo che una donna nel suo stato non poteva provare emozioni troppo forti.

Ma quando Pietro le sfiorò i seni nudi sotto la leggera veste, la donna sentì un calore partire dall'inguine e salire su, a sciogliere ogni sua riserva.

Lucrezia socchiuse gli occhi, pronta ad abbandonarsi.

Invece emise un grido e si liberò dalla stretta dell'amante.
Erano iniziate le doglie.

Quando aprì gli occhi, si accorse che la stanza era immersa nella penombra.

Il parto era stato veloce e il neonato era venuto alla luce forte e sano.

Fino all'ultimo aveva temuto che un'oscura punizione incombesse sul nascituro, frutto della relazione adulterina. Invece, tutto era andato per il meglio.

- Felicitazioni, signora duchessa – la voce proveniva dall'uscio. Don Giovanni era sulla soglia, con un candelabro in mano. La fioca luce delle candele illuminava solo una metà del viso, come in un grottesco chiaroscuro.

- Don Giovanni, vi ringrazio della vostra premurosa visita! – disse Lucrezia, sinceramente stupita: dove era il solito corteo di nobili? E le dame di corte perché ancora non sfilavano al suo capezzale, in un turbinio di merletti e crinoline?

L'ultima persona che si aspettava di vedere era lui: il giovane prete misterioso.

Don Giovanni si avvicinò, a ogni passo la luce della candele fremeva un po', come il cuore di Lucrezia, scosso dalle emozioni del parto recente.

Il prelo si accomodò accanto al letto della duchessa: ora lei poteva vederne nitidamente il volto e gli occhi.

- Cosa volete da me, padre? – domandò la duchessa, con un filo di voce.

- Sono venuto a darvi l'estrema unzione, Eccellenza.

Lucrezia cercò di sollevarsi e sbottò: - Voi siete pazzo! Io sono in ottima salute. Ho avuto molti figli, questo non è il primo...

- Lo so, duchessa. Ma, ditemi, chi è stato il primo? – interruppe Giovanni. Poi ripeté: - Chi è stato il vostro primo figlio, Eccellenza?

La donna si lasciò cadere sul letto, prorompendo in un pianto sommesso.

- Forse, Vostra Eccellenza non ha buona memoria – disse l'uomo, assorto come se fissasse un punto al di là della parete affrescata. – Vostro padre, allora, regnava sulla cristianità con il nome di Alessandro VI. Il vostro primo marito, Giovanni Sforza, scelto per voi da Sua Santità, vi aveva lasciato, inorridito dalla lascivia della corte papale. Pochi mesi prima che il vostro matrimonio con lo Sforza fosse dichiarato nullo, voi vi rinchiudeste nel convento di San Sisto. Perché, madonna? Perché entraste in clausura?

Lei non rispose e cominciò ad annaspere come se le mancasse l'aria.

Il prete continuò: - Il vostro ventre era gravido, madonna. Non del frutto della vostra legittima unione con lo Sforza. Era il figlio del peccato, vero duchessa?

Lucrezia nascose il viso tra i cuscini, il volto contratto in una maschera di sofferenza.

- Il bambino era stato concepito dall'unione incestuosa di due fratelli – continuò il giovane prelo. – Voi e vostro fratello Cesare avete cercato di nascondere la prova tangibile della vostra carnale dissolutezza. Come fu chiamato il bambino?

- Giovanni – rispose la donna, la voce impastata dal pianto.

- Giovanni – assentì il prete. – L'Infante Romano.

Poi il prelo si avvicinò al volto della duchessa, tanto che Lucrezia poté sentirne il respiro, un soffio lieve e freddo come l'aria della notte.

- Sono io, madre. Sono Giovanni.

Con una forza sorprendente per una puerpera Lucrezia si sollevò, artigliando la tunica del prete. – Non potete essere mio figlio! Giovanni è morto a Napoli, molti anni fa!

- Mi avete affidato alle cure di una vostra parente, è vero. Mi avete fatto crescere nell'ombra – replicò l'uomo – Mi sono ammalato e mi hanno dichiarato morto. Ho ricevuto un'onorevole sepoltura. Dopo tre giorni, mi sono risvegliato nel mio sepolcro con la bocca piena di terra. Ho impiegato molto tempo per capire cosa mi fosse accaduto: questa strana vita, o parvenza di vita, sospesa tra il cielo e la terra. Chi se non il figlio di due fratelli incestuosi poteva diventare una creatura degli inferi?

Lucrezia, di nuovo, sussultò nel vedere gli occhi di Giovanni: innaturalmente pallido e scavato, le grandi iridi sembravano divorare il volto del prete. Erano gli occhi di Cesare, suo fratello e antico amante.

- Perché sei venuto?

- Per punirti, madre. Perché nonostante i tuoi pentimenti, hai peccato ancora. Hai tradito. Sei un'adultera.

- Puniscimi, allora. Cosa vuoi da me?

- Il tuo sangue.

Giovanni si avventò sul corpo di Lucrezia, nell'incavo del collo, laddove sentiva il liquido rosso fluire e palpitare.

I denti affondarono come spilli, senza incontrare resistenza: fu come un ritorno, l'appagamento di un antico debito.

Solo quando fu sazio, l'Infante Romano si sollevò dal corpo esanime di sua madre.

L'alba stava per sorgere.

Giovanni gettò un'ultima occhiata al cadavere della donna.

Si sistemò la tunica e il colletto.

Poi soffocò con le dita la fiamma delle candele.

Calò un'oscurità densa e assoluta. Ma, anche al buio, riusciva a vedere.

F i n e